

L'Unità 13 gennaio 1959

LE PRIME TEATRALI

«La giustizia» di Dessì allo Stabile

Giuseppe Dessì, autore di pregevoli romanzi («San Silvano», «I quaderni di Giacomo Scarbo», «I passerì» ecc.) si è presentato ieri sera per la prima volta come autore teatrale. Il passaggio dalla narrativa al teatro è sempre un avvenimento rischioso per uno scrittore già consolidato in una determinata direzione, nel caso di Dessì però, questo passaggio pare sia avvenuto senza scosse, con graduale e logica spontaneità. «La giustizia» infatti, non è una vera e propria commedia. L'autore la definisce «racconto drammatico». Una definizione che ci trova pienamente concordi e che ci è servita a farci entrare nello spirito del lavoro sgombri da idee preconcepite. In questa opera, gli espedienti teatrali tradizionali vengono sacrificati al fine di creare innanzitutto un ampio affresco narrativo. Personaggi e situazioni specifiche non appaiono come in una usuale commedia gli elementi su cui il tutto si fonda e si esaurisce, ma come occasioni per rivelare una realtà più vasta e più profonda, che predomina sull'opera rischiarandola e ampliandone il respiro.

Nella «Giustizia» di Dessì, i veri protagonisti sono quelle forze occulte, primigenie, che in certi luoghi della terra ancora dominano l'inconscio degli uomini impedendo loro di comunicare apertamente e di chiarirsi l'un con l'altro. Esse dormono dimenticate, ma basta un avvenimento che esca dal nor-

male corso delle cose, per risvegliarle come a un tocco di bacchetta magica. La comunicazione umana a questo punto diverrebbe necessaria, ma gli ostacoli interiori hanno il sopravvento e la rendono mutila o impossibile.

Può l'azione illuminante della giustizia abbattere quegli ostacoli, sgombrare gli spiriti dai loro atavici detriti? Il dramma di Dessì si sviluppa nella direzione di questa domanda, senza tuttavia arenarsi in un arido tesismo. La domanda è implicita nel corso degli avvenimenti, i quali si susseguono con la lentezza di un naturale processo evolutivo, drammatico sì, ma sereno nella sostanza, profondamente reale nel suo contenuto.

Ci troviamo in un piccolo paese nel centro della Sardegna. È un giorno come un altro, la gente si occupa delle sue quotidiane faccende, e come gli altri, anche Francesca e Minnia Giorri, due sorelle la cui madre molti anni addietro fu trovata assassinata in un bosco dietro al loro orto. All'improvviso, grida di folla lacerano l'aria. Una ragazza, tal Domenica Sale, cameriera delle Giorri, asserisce di avere visto proprio in quel medesimo punto del bosco, una vecchia col cranio spaccato.

La gente accorre sul luogo, accorre anche il maresciallo dei Carabinieri, ma la vecchia è irreperibile, sicuramente Domenica Sale ha mentito o è stata vittima di un'allucinazione. Forse tutto si fermerebbe qui se fra i presenti, un certo Pietro Manconi, non prendesse invece le difese della ragazza. Secondo lui la vecchia c'era veramente, soltanto non ora, ma quindici anni fa, ed il suo nome sarebbe Lucia Giorri, la madre delle due sorelle, colei per la quale egli dovette fare dieci mesi di carcere preventivo come suo presunto omicida.

A questa rivelazione, le forze primigenie si risvegliano. Domenica Sale ha veduto un fantasma, quindi è un'indemoniata: viene inseguita, percossa a sangue affinché gli spiriti maligni si allontanino da lei. E mentre le ataviche superstizioni si scatenano, anche la dimenticata storia di quel truce delitto ritorna in superficie. Da quel momento, in paese non si parlerà d'altro che di Lucia Giorri e di Pietro Manconi, ed anche di altre persone, visto che la ragazza nel delirio ha fatto alcuni nomi, indicando come colpevole un certo Tazùba, marito di Minnia Giorri, fuggito in Africa dopo il delitto.

Si riapre l'istruttoria. La posizione di Manconi peggiora però di fronte agli occhi ancora bendati della giustizia, perché si sono scoperti dei rapporti poco chiari fra di lui e la ragazza

visionaria; la ospita in fa spesso dei doni. Egli è ora sospettato di averla sobillata a fare il nome di Tazùba per sviare i sospetti su di lui.

Manconi di quel delitto è innocente, però non è uomo del tutto senza macchia. Domenica Sale è figlia di un suo fratello e di una ragazza da lui messa incinta diciassette anni addietro. Fu un episodio grave. Manconi, invece di consentire alle loro nozze, fece di tutto per separarli definitivamente, lasciandosi trascinare a questa determinazione da oscuri pregiudizi locali. Caterina Sale, la madre di Domenica, se non fosse stata scacciata e insultata dal Manconi dopo il delitto, avrebbe potuto testimoniare in suo favore poiché si trovava assieme a lui quando la Giorri venne assassinata.

L'istruttoria prosegue, scava, riporta in luce antiche colpe sopite, lotta e si accanisce contro il muro di omertà opposto dalla popolazione piena di torbide paure. Infine si scoprirà la verità, anche se per l'interessato sarà troppo tardi. Un trionfo della giustizia parziale, che è però un principio di luce fra le fitte tenebre in cui il dramma opera e si svolge.

La «Giustizia» di Dessì, è uno di quei lavori che offrono al regista due alternative: o si va oltre alle parole scritte, si rivela ciò che vi è in esse di sottaciuto (e in questo caso, il dramma acquista il suo giusto significato), o ci si limita ad una realizzazione letterale (e in questo caso è come se non si fosse fatto nulla, anzi, come se si fosse ucciso ciò che vi era).

Il regista Giacomo Colli ha mostrato di avere perfettamente compreso fra quali poli estremi la «Giustizia» lo avrebbe obbligato a muoversi. Ed ha scelto quello giusto. Il piccolo palcoscenico del Gobetti si è aperto ad un insolito respiro (merito anche delle magnifiche scene di Mischa Scandella). Da un numero relativamente limitato di attori e di comparse è nato un mondo, un destino; nulla ha ristagnato in se stesso, tutto si è docilmente assoggettato alla «coralità» imposta dal racconto. Gianni Santuccio è stato un Pietro Manconi forse un po' troppo «distaccato», ma vivo, presente. Paola Borboni ha dato il meglio di sé nella parte di Minnia Giorri. E bravissima Ivana Erbetta (Domenica Sale). Ma trattandosi di un lavoro di «concertazione», concertazione mirabilmente riuscita, l'elogio andrebbe parimenti distribuito a tutta la compagnia, la cui ascesa artistica ci pare anche essa serena e inevitabile come un «processo naturale». Folto il pubblico, vivo il successo. Si replica.

Giorgio De Maria

